

VU
CES
VOI
CES
VOI
CE

L'UOMO CHE FECE L'IMPRESA

A 50 ANNI DALLA SCOMPARSA UNA DOCU-FICTION RIPERCORRE VITA E OPERE DI ARNOLDO MONDADORI, IL RE DELL'EDITORIA ITALIANA. CE LO RACCONTA IN ANTEPRIMA SUO NIPOTE **LUCA FORMENTON**.

text by **simona santoni**

Figlio di un ciabattino di Ostiglia, nel mantovano, divenne il re dell'editoria italiana. Quella di Arnaldo Mondadori, di cui ricorrono i 50 anni dalla morte, è una storia luminosa. Che sarà ripercorsa nella docu-fiction a suo nome, nel 2022 su Rai1, in cui il fondatore della storica casa editrice è incarnato da Michele Placido. A sviluppare il progetto ha contribuito il nipote e presidente della **Fondazione Mondadori Luca Formenton**, figlio di Cristina, l'ultimogenita di Arnaldo.

Com'è stato rivivere la storia di famiglia?

Un'emozione notevole. Si coglie la grandezza del Novecento, che ha saputo creare personaggi imprenditoriali difficilmente ritrovabili nella contemporaneità.

E vedere Placido nel ruolo di suo nonno?

Conosco Michele da anni, da quando produssi il film *Un eroe borghese* di cui era regista. Lo stimo molto. Poi vederlo sul set mi ha fatto un effetto di sdoppiamento: interpreta Arnaldo sui 60-65 anni, l'età che ho io adesso, quindi incontrare mio nonno mio coetaneo è stato impressionante e divertente.

Arnaldo Mondadori è un esempio folgorante di self made man.

È stato straordinario. Nato in una famiglia poverissima, fece i mestieri più disparati, che richiamano un'età nebbiosa di tempi verdiani: il venditore di semenze, in giro per le campagne, poi il proiezionista. E poiché aveva la quinta elementare, cosa che ricordava sempre con civetteria, da alfabetta in un mondo di analfabeti leggeva anche le didascalie dei film muti al cinema di Ostiglia. Poi ebbe l'occasione di entrare in una tipografia e realizzare il suo sogno: ha sempre avuto una passione unica per il libro come oggetto fisico. In pochi anni, da tipografo è diventato padrone della tipografia grazie ai fratelli Manzoli, che videro in lui grande lungimiranza. Iniziò la costruzione di quello che fu il primo modello di editoria industriale italiana.

Nodale nella sua ascesa la pubblicazione dell'Opera Omnia di Gabriele D'Annunzio dopo una trattativa epica.

Il nonno amava ricordarla. Sosteneva che per diventare editore bisogna andare a caccia di autori; arrivò ai grandi, da Pirandello a Deledda, ma, come diceva, il capo dei capi degli autori era D'Annunzio. E qui la storia sfocia nel mito. Si presentò dicendo: «Comandante, di solito sono gli editori che fanno diventare famosi gli autori, in questo caso le chiedo il contrario: lei è famoso, mi deve aiutare a far diventare famoso me». Con questa acquisizione lanciò la sfida all'altro grande editore, Treves, e fu un colpo decisivo. A convincere il Vate fu la qualità della stampa. Il nonno si serviva del grande tipografo Mardersteig e promise di realizzare un'edizione la cui bellezza non si sarebbe

potuta paragonare a niente pubblicato prima. Così fu.

Un'altra sua grande intuizione fu l'editoria dei tascabili: la creazione, nel 1965, della collana Oscar Mondadori.

Con cui coronò il sogno perseguito da sempre: dare un libro a tutti. L'idea innovativa, avuta da alcuni collaboratori guidati da suo figlio Alberto, fu quella di usare il nuovo canale di vendita delle edicole per diffondere la vera letteratura a un numero ampissimo di persone. La prima uscita fu *Addio alle armi* di Hemingway, vendette quasi 400mila copie, cifra formidabile per allora. La programmazione dei primi 50 titoli fu fatta da Alberto e dal poeta Vittorio Sereni, a riprova che la grande industria può sposarsi con la qualità intellettuale.

Come fu il rapporto fra Arnaldo e Alberto, suo primogenito?

Complicato. Soprattutto nell'immediato Dopoguerra, avevano due idee diverse di editoria. Alberto era orientato alla saggistica e a svincolarsi dal Ventennio in cui la Mondadori, pur non essendo mai stata casa editrice di regime, aveva collaborato con il fascismo. Per Arnaldo l'azienda veniva prima di tutto. Fu un rapporto di amore e difficoltà. Arnaldo vedeva nel figlio l'intellettuale che lui non era stato. Alberto vedeva nel padre l'imprenditore di successo.

Nel 1969 Alberto si mise in proprio e fondò Il Saggiatore, di cui lei è presidente dal 1993: si riconosce nelle scelte dello zio?

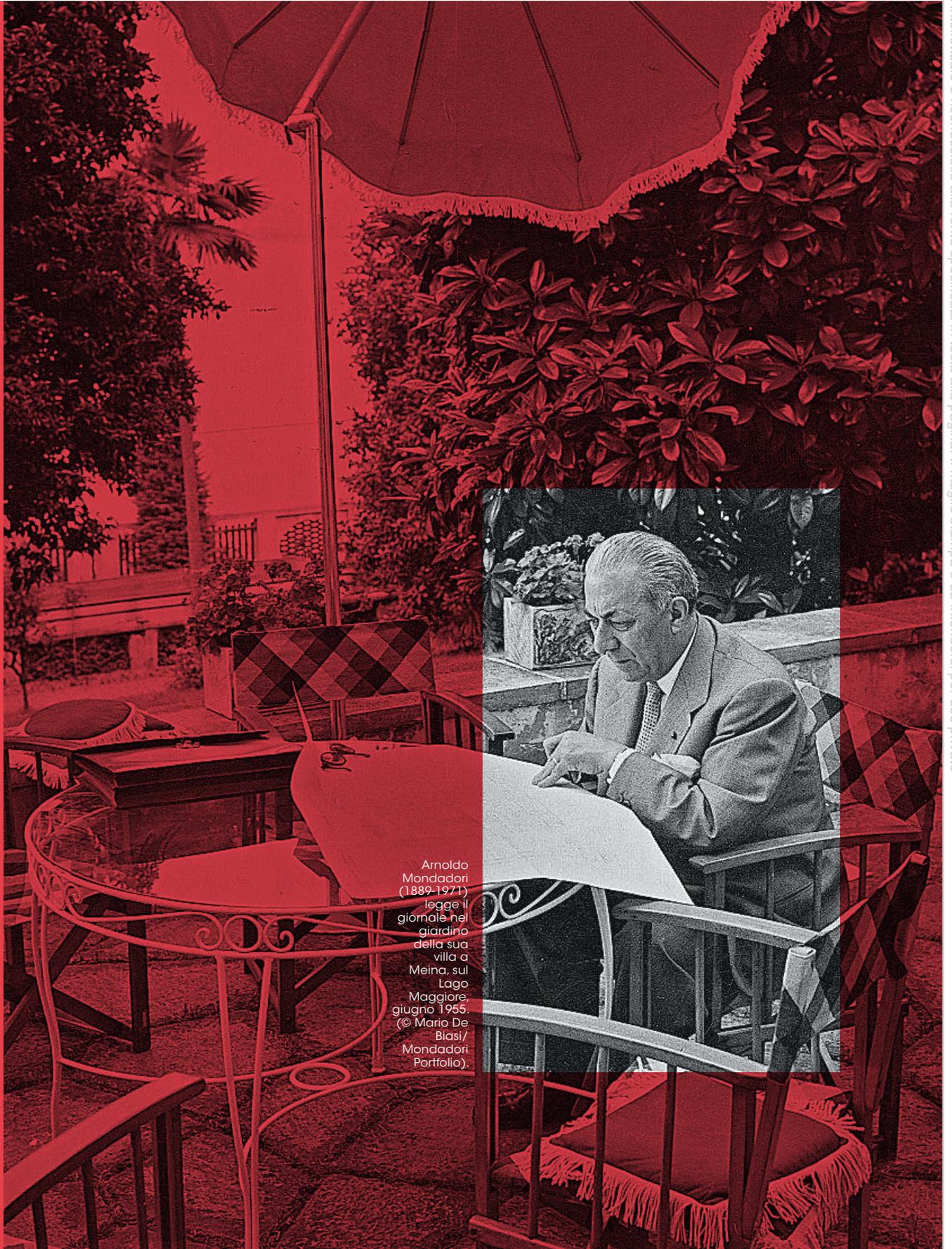
Assolutamente sì per quel che riguarda l'idea strumentale della cultura: i libri non contengono verità, ma sono strumenti perché ognuno possa costruirsi il proprio progetto di vita. È la missione illuminista del Saggiatore. Oggi coltiviamo la tradizione, con autori come Sartre, Lévi-Strauss e allarghiamo a un pubblico più giovane, per esempio con Nassim Nicholas Taleb e l'acquisizione di tutte le opere di Allen Ginsberg.

Com'è cambiata l'editoria oggi?

La funzione dell'editore di mediare tra un mondo autoriale e il pubblico è la stessa, sono cambiate le condizioni di contorno. Allora c'era la massa dei lettori da conquistare, oggi ci sono mille interessi e pubblici diversi. L'importante è avere chiaro qual è la propria platea. In più ha un ruolo cruciale la comunicazione, creare una propria comunità attraverso i social.

Il suo libro del cuore?

Il maestro e Margherita di Bulgakov, l'ho riletto quattro volte. A 14 anni ho avuto un ginnasio difficile con una docente cattivissima: passavo le notti a leggere questo romanzo straordinario, evocando il diavolo Woland perché la portasse via. La grande letteratura serve soprattutto per vivere, non solo per diventare degli intellettuali.



Arnoldo Mondadori (1889-1971) legge il giornale nel giardino della sua villa a Meina, sul Lago Maggiore, giugno 1955. (© Mario De Biasi/Mondadori Portfolio).